

Ingarden e la responsabilità come banco di prova

MAURIZIO SCHOEFFLIN

Comparso nel 1970 a Cracovia, la città in cui era nato nel 1893, Roman Witold Ingarden viene considerato il più significativo esponente polacco della scuola fenomenologica. A Friburgo seguì le lezioni di Edmund Husserl, laureandosi nel 1918, e divenne amico di Edith Stein, la filosofa fattasi carmelitana, morta ad Auschwitz e canonizzata nel 1998. L'ambito nel quale Ingarden ha offerto il contributo più importante è certamente quello dell'estetica, ma non devono tuttavia essere trascurati i suoi studi nei campi dell'ontologia, dell'antropologia, della filosofia del linguaggio e della morale. Proprio a quest'ultimo ambito, quello dell'etica, appartiene il saggio *La responsabilità* (Scholés, pagine 169, euro 14,00), ora riproposto a cura di Simona Bertolini, che ne ha pure portata a termine la traduzione. Pubblicato per la prima volta in lingua tedesca nel 1970, l'anno della morte dell'autore, «il testo – afferma la curatrice –

può essere considerato il momento conclusivo del suo percorso filosofico, che trova nel concetto di responsabilità tanto un tema d'approfondimento, quanto un banco di prova».

Ne *La responsabilità* Ingarden approfondisce alcuni temi studiati in precedenza, che lo avevano condotto a considerare l'essere umano al confine fra due opposte tendenze: quella caratterizzata dalla volontà di realizzarsi spiritualmente attraverso la dimensione morale e culturale e quella che lo tiene inesorabilmente legato alla natura e alla materia. In uno scritto del 1958 egli aveva definito lo sforzo costante messo in atto dall'uomo di trascendere la sua base naturale «la tragedia del destino umano». Ragionando intorno a queste problematiche, il filosofo polacco affronta una molteplicità di questioni, tra cui spiccano quella della libertà e quella dei valori. Riguardo alla prima, Ingarden contesta il determinismo, mentre a proposito della seconda, mantenendosi sulla linea antirelativista della tradizione fenomenologica, sostiene che se

non esistessero valori oggettivi non potrebbe esserci neppure la responsabilità. Inoltre, il pensatore di Cracovia ritiene che non può darsi compatibilità fra libertà e determinismo e, approfondendo tale convinzione, perviene alla giustificazione dell'esistenza del libero arbitrio. Afferma Ingarden a tale proposito: «La concezione dell'uomo come un sistema relativamente isolato e costituito da più sottosistemi lascia dunque spazio alla possibilità che egli possa giungere a un agire proprio e indipendente dal mondo esterno, per quanto questo agire sia condizionato causalmente nell'uomo stesso».

Come fa notare Simona Bertolini, la concezione ingardeniana del libero arbitrio non richiederebbe la «distinzione kantiana fra causalità fenomenico-naturale e causalità della libertà "nel mondo delle cose in sé", la quale implica (...) che nel mondo dei fenomeni la libertà del volere coincida con l'assenza di cause (ipotesi che l'autore rifiuta)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147